

LUIGI GUGLIELMO DE CAMBRAY DIGNY

LA CRISI AGRICOLA E L'AGRICOLTURA
DELLE PROVINCE TOSCANE*

L'Accademia nostra, che nella sua secolare esistenza si rese benemerita per l'impulso che seppe dare allo sviluppo e al progresso dell'industria agraria, sia col promuoverne il teorico insegnamento, sia coll'incoraggiare le pratiche più razionali, e per la diffusione di quei principi scientifici i quali, propugnati da tanti uomini insigni fino dal tempo in cui si spense la Monarchia Medicea, riescono poi ad informare la legislazione economica della antica Toscana, non potrebbe a parer mio meglio usare nelle nuove sue forze, e meglio segnalare i primi passi del suo rinnovamento, che volgendo i suoi studi a quelle questioni che agitano adesso diverse parti d'Italia, e interessano appunto la prosperità attuale e lo svolgimento avvenire della nostra agricoltura.

Io piglio animo adunque, Egregi Colleghi, da questo pensiero, per richiamare la vostra attenzione sulle condizioni in cui versa la produzione agraria, e sui mezzi i quali potrebbero renderla più prospera e più produttiva, affinché da questo nostro sodalizio ricomincino a partire consigli ed insegnamenti veramente efficaci a raggiungere lo scopo.

Comincio dal dichiarare che non mi propongo di trattenermi intorno allo stato generale dell'agricoltura italiana, che ha molteplici e svariati caratteri e sulla quale una coscienziosa inchiesta è stata recentemente compiuta per opera di una Commissione governativa. Limiterò il mio discorso, quando scenderò alle considerazioni particolari, alla agricoltura delle province Toscane, la quale ha condizioni sue proprie e speciali, e sulla quale è più facile, e d'altronde più naturale che la influenza nostra si eserciti con probabilità di efficacia.

A voi non è ignoto l'allarme che da alcuni mesi si va diffondendo per i pericoli che la concorrenza estera, e segnatamente l'americana, minaccia alla nostra agricoltura, pel basso prezzo che ne risulta ai cereali e più specialmente al grano, cui si unisce quella che la China, l'India, il Giappone fanno alla pro-

* Memoria letta l'8 febbraio 1885, «AG», serie IV, vol. 8, pp. 33-58.

duzione del riso e della seta; e certamente sono giunte fino a voi le proteste dei produttori i quali temono che possano i prezzi di costo di queste derrate cessare di essere remuneratori e divenga assolutamente impossibile alla proprietà di sopportare le imposte che attualmente l'aggravano.

Confesso, Egregi Colleghi, che il pensiero di proporvi questo argomento di studi mi è venuto recentemente. Io avevo con soddisfazione veduto nei giornali che un ragguardevole numero di rappresentanti del paese, messe da parte le divergenze politiche, e le divisioni del partito, si erano raccolti insieme per avvisare ai modi di scongiurare questi pericoli, e mi pareva che le conclusioni delle loro discussioni non si dilungassero dai principi economici nostri, da quei principi che il più grande statista di cui si onora l'Italia seppe fare adottare nella legislazione del nuovo Regno.

Inoltre una Commissione parlamentare che ha trattato il tema della imposta fondiaria e della sua perequazione, aveva toccato questo argomento collo stesso spirito e coi concetti medesimi.

Ma gli esempi della Germania e della Francia mi hanno preoccupato e mi preoccupano, tanto più che in questi ultimi giorni qualche Comizio Agrario, e qualche riunione di agricoltori ha deliberato di invocare dal Parlamento un aumento dei dazi d'introduzione dei cereali, collo scopo di proteggere l'industria agraria italiana, e di difenderla dal pericolo della concorrenza americana.

Se voi riflettete alle recenti polemiche che la scuola economica cui noi tutti apparteniamo ha dovuto sostenere contro le novelle dottrine che si vanno propagando, e contro i vecchi errori che risorgono, se pensate ai nomi dei campioni che difendono le une e gli altri in Europa, ed anche in Italia, voi troverete, io spero, naturale e opportuno che da questa aula sorga una voce, per quanto poco autorevole, che propugni i dettati della scienza contro l'empirismo, e troverete degno di voi di tenere alta l'antica bandiera.

La generazione alla quale io appartengo non solo è stata testimone e cooperatrice di miracoli mutamenti negli ordini politici della vecchia Europa, e più specialmente della Italia nostra, ma ha veduto altresì una trasformazione forse più meravigliosa nelle condizioni economiche del mondo civile, operata dai progressi giganteschi delle scienze fisiche e matematiche e dallo sviluppo che l'ingegno umano è arrivato a dare alla loro applicazione.

Infatti nei primi anni della nostra intellettuale esistenza era certamente scoperta da molto tempo la potenza del vapore, ma il piroscifo appena era adoperato nel cabotaggio, e nel trasporto di passeggeri lungo le spiagge dei continenti, né si credeva possibile di solcare ed attraversare con esso i vasti oceani, percorrendo in una o due settimane distanze che esigevano viaggi di mesi e di trimestri.

Si conosceva senza dubbio la locomotiva, e già qualche ferrovia cominciava a funzionare in Inghilterra, ma appena sul continente due o tre tronchi di pochi chilometri erano costruiti, ed il nuovo trovato si credeva applicabile soltanto ai paesi di pianura, tanto che gli ingegneri inglesi venuti fra noi, non

solo dichiaravano presso a poco impossibile una ferrovia fra Firenze e Bologna, ma dopo avere aperto il tronco da Livorno a Pisa mettevano in dubbio perfino che si potesse prolungare fino a Firenze.

Tanto si era lontani allora dal credere possibile di coprire l'intera Europa di una fitta rete di ferrovie tutte collegate fra loro, e di attraversare in più direzioni il continente americano, come vedemmo ai giorni nostri.

Soprattutto mi pareva incredibile che si potesse un giorno risalire le colline e le montagne con pendenze del 2 e del 2 1/2 per cento, affrontare la difficoltà di aggirarsi fra le strette vallate e superare le altissime gioaie con gallerie a foro cieco di 12, o 14 chilometri di lunghezza, come noi italiani fummo poi i primi a dimostrare possibile colla ardua impresa del traforo del Cenisio.

Chi avesse parlato allora di quell'opera meravigliosa, e di quella posteriore del Gottardo colle sue gallerie a spirale, chi avesse proposto di percorrere la Svizzera e tutto il nucleo dei colossi delle Alpi colla locomotiva, o di tagliare con un canale e di aprire alle più grosse navi l'Ismo di Suez o quello di Panama, sarebbe senza dubbio passato per un visionario.

Si conoscevano quaranta o cinquanta anni fa le proprietà portentose dell'elettro-magnetismo, e già cominciavano i primi tentativi della telegrafia elettrica; anzi un illustre fisico nostro collega, il quale aveva avuto parte non piccola nei lavori scientifici che dopo la scoperta di Ampère erano stati intrapresi, ne faceva l'applicazione da Pisa a Firenze. Tanto che a noi fu dato di essere testimoni delle prime trasmissioni istantanee a distanza di 100 chilometri. Ma nessuno prevedeva allora che in meno di mezzo secolo l'Europa sarebbe stata avvolta quasi in un ragnatelo di fili elettrici, che con essi si sarebbe superato l'ostacolo, non solo degli stretti, non solo dei mari interni, ma perfino degli Oceani, e che saremmo arrivati ad applicare la trasmissione elettrica da un capo all'altro dei due emisferi, e a vederla divenire un mezzo ordinario della corrispondenza politica fra i Governi, e di quella commerciale fra tutti i mercati del mondo.

In questo imprevedibile svolgimento della applicazione delle scoperte scientifiche alla vita civile, siamo giunti, o Signori, a tal segno, che le novelle generazioni ne usano con quella indifferenza colla quale noi, nella prima nostra gioventù, usavamo delle carrozze o della posta giornaliera.

Né io mi dilungherò a parlarvi delle altre minori applicazioni scientifiche, mercé le quali, nei porti e nelle stazioni ferroviarie si son resi facili i trasbordi e il carico e scarico in poco tempo e con poca spesa di enormi masse di mercanzie, e nemmeno di tutte quelle che nelle diverse industrie hanno reso possibile di moltiplicare la produzione e di diminuirne il costo.

Mi basterà per l'assunto mio di farvi considerare come questo tanto rapido e universale perfezionamento dei mezzi di produzione, di trasporto e di comunicazione fra tutti i popoli della terra, mentre è costato migliaia di milioni alle generazioni che lo hanno effettuato, ha messo reciprocamente alla portata di tutte le parti del mondo i prodotti delle une e delle altre, ed ha re-

so materialmente possibili, e naturalmente con diminuzione nei prezzi delle cose, gli scambi dei prodotti, creando così una concorrenza mondiale e reciproca fra tutte le nazioni, che in addietro neppure si sarebbe sognata. Nel quale fatto consiste quella trasformazione economica universale della quale io faceva cenno al principio del mio discorso.

Uno degli effetti di questa trasformazione è stato appunto che un popolo eminentemente civile ed operoso ha potuto inoltrarsi nel centro del vasto continente dell'America Settentrionale, e portarvi l'agricoltura, e come è naturale ottenere da terreni vergini coperti dei residui di un'antica e ricca vegetazione una abbondante produzione di cereali, ottenerla a poco prezzo, in quantità superiore ai bisogni delle popolazioni locali; e colla facilità poi dei nuovi prezzi di trasporto e di comunicazione, e colla molteplicità delle relazioni commerciali che si è sviluppata, cotesti prodotti hanno potuto spingersi sui più lontani mercati da per tutto dove i prezzi correnti assicuravano loro uno smercio remuneratore.

Non bisogna esagerarsi la portata di questo fatto che in parte sarà transitorio, perché in primo luogo appena esaurita quella superficiale ricchezza di terreni vergini, la produzione anche su di essi esigerà i concimi, e quindi il concorso di nuovi capitali e il prezzo di costo ne crescerà; e in secondo luogo le popolazioni che hanno in quelle regioni tanto rapido sviluppo, consumeranno sul posto una parte sempre crescente dei prodotti che ora si esportano.

Ma non dobbiamo per questo farci illusione, né mettere l'animo in pace. Ai territori americani altri territori succederanno, e manderanno i loro prodotti ai nostri mercati; e già la concorrenza che ai cereali nostrali facevano la Russia, e le vastissime steppe dell'Asia centrale, comincia ad aumentare, col perfezionarsi che fanno in quei luoghi i mezzi di trasporto; e d'altra parte piglieranno incremento i prodotti dell'Asia orientale, dell'Australia e delle isole del Pacifico. Ma senza andare tanto lontani noi assistiamo adesso alla conquista che la civiltà va facendo del continente Africano.

Poche decine di anni indietro si credeva che il centro dell'Africa fosse un vasto deserto, ed ora intanto sappiamo che è un grande altipiano coperto di una lussureggiante vegetazione. Pochi anni indietro s'ignorava ancora la geografia di quel continente, ed ora gli arditi esploratori, non pochi dei quali italiani, esponendo la vita e spesso restando vittime delle loro audaci spedizioni, hanno fatto note le vie più facili per inoltrarsi nelle finora ignote regioni Africane.

In quelle regioni scorrono abbondantissime le acque, e la terra offre tutti gli elementi di una ricchissima produzione agraria, la quale non tarderà a svilupparsi, appena i grandi trovati della civiltà, sia per opera dei Governi e per la tendenza colonizzatrice che va manifestandosi fra le nazioni civili più potenti, sia per opera di private imprese, avranno cominciato a pigliarvi radici e ad estendersi.

A me apparisce adunque manifesto, o Signori, che mentre tutto ciò darà nuovi e continui impulsi allo allargarsi dei domini delle nazioni civili, e un ampio sviluppo sulla superficie del globo alla razza Europea, i prodotti della

terra per certo se non supereranno, non saranno inferiori ai bisogni della popolazione, e purché mezzi artificiali, pregiudizi o errori non ne arrestino la diffusione, non si vedranno verificarsi i paurosi effetti della teoria di Malthus, e si potrebbe anche dire che apparirà meritevole di essere rimessa in discussione quella di Ricardo sulla rendita territoriale.

Di questo fatto universale io non solo non saprei dolermi, ma sarei tentato di considerarlo come provvidenziale, quando penso che esso assicura una costante e duratura abbondanza delle materie alimentari fra tutti i popoli. Io vedo in esso, o Signori, il modo più efficace, e forse l'unico efficace di scongiurare i pericoli, i quali minacciano la nostra civile Società, e di risolvere quelle difficoltà che si è convenuto chiamare questioni sociali, e quei tenebrosi problemi che agitano le plebi, i quali in sostanza hanno preso sempre origine e pauroso aspetto dalla scarsità e dal caro prezzo delle cose necessarie alla umana esistenza.

Naturalmente questo svolgimento di fatti, questa mondiale concorrenza minaccia gli interessi dei produttori, ed è indubitabile che qualche cosa è da farsi perché essi possano difendersi da essa e mettersi in grado di sostenerla. Ma noi siamo oggi testimoni di un allarme generale fra gli agricoltori, più specialmente per quella estensione della produzione dei cereali nel continente Americano della quale vi ho poc'anzi parlato.

E i pubblici fogli sono pieni dei loro clamori e i Governi li ascoltano. E dei mezzi di aiuto e di protezione che si chiedono per l'Agricoltura quello che apparisce in sostanza il più efficace, il più semplice, già lo vediamo davanti ai Parlamenti di Francia e di Germania, è la elevazione delle tariffe doganali sulla importazione dei cereali affinché il prezzo ne sia rialzato sui mercati nazionali.

E quello che è più singolare è di vedere questo movimento farsi strada in Italia, dove si è fatto tanto rumore per abolire la tassa del macinato a costo di mettere in pericolo l'equilibrio del bilancio dello Stato e di rendere più difficile e forse impossibili altre riforme tributarie ed altri sgravi d'imposta che avrebbero potuto dare un impulso all'incremento della produzione nazionale, come se rialzando di sole due lire al quintale la tariffa della introduzione del grano per fare aumentare di altrettanto il prezzo di vendita a favore dei produttori, non si riuscisse appunto a far rincarare il pane a danno delle classi povere e di tutti i consumatori, ossia ad ottenere lo stesso effetto che si avrebbe rimettendo la tassa del macinato.

E nelle file di coloro che provocano l'agitazione intesa ad ottenere cotesto effetto e fra gli uomini di Governo più illustri d'Europa che li secondano, noi vediamo quelli stessi i quali si sforzano con provvedimenti legislativi, cui danno il nome di leggi sociali, di soddisfare o almeno di calmare le esigenze dei socialisti e di scongiurare i pericoli che minacciano la Società civile. E non vedono essi che l'aumento che vanno a determinare nel prezzo del pane, recherà alle classi operaie un danno di gran lunga maggior del bene, che avranno creduto di fare loro colle leggi sociali.

Mentre pertanto le nazioni civili si sono assoggettate da cinquant'anni a questa parte a spese colossali, e che neppure sarebbe possibile di calcolare, per ottenere la produzione a minor prezzo, la facilità degli scambi, la rapidità e la economia dei trasporti, si vuole adesso che ogni nazione si cinga di barriere, impedisca gli scambi e faccia rincarare la produzione, e sopra tutto poi dei generi più necessari alla vita. Tanto varrebbe che le nazioni si accordassero per bruciare i bastimenti, otturare le gallerie che forano i monti, e distruggere le ferrovie.

Io vi addurrò a questo proposito un esempio in piccola scala di questo fenomeno economico di cui si allarma l'Europa.

Negli anni decorsi ho più volte udito i piccoli coltivatori del suburbio di Firenze lagnarsi che mentre in addietro essi avevano larghi introiti dalla produzione degli ortaggi che la città consuma, aperte le ferrovie, questi venivano da tutte le parti e dai luoghi lontani, il prezzo ne era scemato e spesso non si trovava chi ne volesse.

Era questo il primo effetto della concorrenza promossa dalla facilità dei trasporti, conseguenza della costruzione delle ferrovie che fanno capo a Firenze. Ma pochi anni sono passati, e queste medesime ferrovie congiunte ad altre più lontane, hanno cominciato a portare gli ortaggi del suburbio di Firenze nei paesi settentrionali, e quelli stessi produttori hanno principiato a ritrovare il tornaconto e a vedere rivivere e prosperare la loro antica industria.

Questo fenomeno si produrrà senza dubbio in grande per le diverse culture ora minacciate, purché gli agricoltori sappiano approfittare giudiziosamente dei mezzi che loro offre la civiltà sviluppata e a tempo ci si preparino.

Bisogna dunque oramai accettare questo fatto della trasformazione economica e della concorrenza mondiale che, per non parlare d'altro, assicura l'abbondanza dei generi alimentari, e ci preserva da quelle carestie, le quali nei secoli decorsi, decimavano di quando in quando le popolazioni; ed è poi, lo ripeto, l'elemento più efficace per condurci alla soluzione di quei problemi sociali, dei quali io riconosco l'importanza e la gravità, mentre non ho gran fede nelle soluzioni che ne propongono i socialisti, sia della cattedra, sia della piazza.

E una volta accettata come fatto inevitabile la concorrenza, non è ai Governi, né ai poteri legislativi che bisogna raccomandarsi per esserne tutelati, ma importa affrontare senza timore e senza esitazione il problema che si presenta e che è gravissimo, quello cioè di sapere fino a che punto da cotesta concorrenza la nostra industria agraria possa essere compromessa, e quali possano essere i mezzi efficaci a fargliela sostenere.

E siccome è pur troppo vero che il coltivatore, specialmente nell'antica Toscana, non ha cognizioni sufficienti per tener dietro a questo ordine di fatti, e il proprietario spesso è distratto dalla vita cittadina, ovvero è occupato in altri studi e in altre faccende, così torna opportuno e conveniente che l'Accademia nostra, la quale si propone a scopo principale la prosperità e l'incremento della nostra agricoltura, tracci loro la via coi suoi lavori e coi suoi insegnamenti.

L'allarme contro la concorrenza americana ha cominciato fra noi nell'Italia

Superiore. In quella regione i fondi sono in grandissima parte condotti a gran cultura, qualche rara volta per conto del proprietario, e più generalmente mediante l'affitto. I lavoratori della terra sono stipendiati e giornalieri.

Nell'ultimo ventennio, malgrado la malattia del filugello, e le importazioni del riso e della seta dall'India e dal Giappone, la produzione agraria vi ebbe una singolare prosperità, tanto che i canoni d'affitto ebbero un continuo e straordinario aumento. Però le mercedi degli operai si mantennero basse, e le condizioni economiche di quella classe oltremodo infelici.

Questo doppio fenomeno è dovuto alla concorrenza individuale. I fittavoli che già erano ricchi, e trovavano nella terra larghi compensi ai loro capitali, colla richiesta crescente dei terreni facevano aumentare le fittanze. I lavoratori dal canto loro, essendo troppo numerosi per i bisogni della industria colla offerta delle braccia mantenevano basso il saggio delle mercedi.

È facile riconoscere come in cotesta condizione di cose il rinvilio delle derate debba produrre sofferenze nelle tre classi degli interessati all'agricoltura. La diminuzione del prodotto lordo nuoce direttamente al proprietario che coltiva a conto suo come nuoce all'affittuario. Questi dovendo prelevare il canone d'affitto e la mercede degli operai, si trova costretto a limitare le anticipazioni alla terra, a diminuire i lavori, a ridurre le mercedi. Il proprietario indirettamente ne soffre, perché alla fine del contratto il canone diminuirà, e il fondo sarà depauperato. Ma più di tutto ne soffrono i lavoratori, i quali sono minacciati di mancare di lavoro, o almeno di vedersi diminuita e resa affatto insufficiente la giornaliera mercede.

Questi effetti della concorrenza estera furono finora poco avvertiti nelle province Toscane, in primo luogo perché dei due prodotti maggiormente colpiti, uno, il riso, non vi è quasi affatto coltivato e l'altro, la seta, anche dove la cultura ne è più largamente esercitata, non costituisce il prodotto essenziale dell'azienda. Io credo però che non avverrà lo stesso quando si verifichi il progressivo rinvilio del frumento, del quale si ha già un principio abbastanza sensibile, ed è di questo che io intendo principalmente trattenermi.

Ma il carattere essenziale dell'agricoltura Toscana è di essere, si può dire, universalmente condotta col contratto consuetudinario della mezzeria, e costituita di culture promiscue sul medesimo fondo, circostanze speciali che hanno sugli effetti della estera concorrenza una influenza che appunto merita il conto di studiare. E questo si può fare oggi più facilmente valendosi dell'accurato lavoro che intorno all'agricoltura Toscana ha fatto il cav. Mazzini relatore della Inchiesta Governativa.

A buon conto, per effetto della mezzeria, il rinvilio del frumento non sarebbe risentito dalla classe dei lavoratori, sia nei luoghi dove esso è risorsa principale dell'azienda, sia in quelli dove tiene un posto secondario. Nei primi il mezzadro piglia la sua parte in natura e di tutta o di quasi tutta fa uso per alimentare la famiglia. Poco perciò gli importa il prezzo dei generi, il quale non accresce, se alto, né diminuisce, se basso, le sue condizioni di prosperità.

Nei secondi esso suole pigliare tutta o quasi tutta la parte del proprietario, compensando questi con porzione della parte sua dell'olio o del vino, e in questo caso il basso prezzo del cereale torna a vantaggio del colono.

Nella stessa condizione dei mezzadri possono considerarsi quei coltivatori possidenti, i quali lavorano il proprio fondo, e che sogliono pagare in natura i giornalieri quando ne abbisognano, e quei pochissimi pure, che al proprietario invece di dividere a metà i prodotti del podere, pagano un fitto parimente in natura. Ora risulta dalla diligentissima inchiesta fatta, come ho detto, da una Commissione Governativa, che queste tre categorie di agricoltori costituiscono fra noi i tre quarti dei lavoratori della terra.

Si può dunque affermare che sui tre quarti della classe che lavora il nostro territorio, non ha ragione di propagarsi l'allarme pel basso prezzo di vendita del frumento.

Ma chi bene rifletta riconoscerà che neppure l'altra quarta parte ha urgenti motivi di preoccupazione perché per essa ci sono danni e vantaggi, e appunto adesso i primi hanno compensi, i quali, sebbene temporanei, bastano ad eliminare ogni ragione di allarme.

Questa parte è costituita dai lavoranti giornalieri, i quali si dividono in operanti fissi nelle fattorie, in garzoni presso le famiglie coloniche, ed in veri e propri operai che lavorano alla ventura, e a giornata, sia nei poderi ai tempi delle maggiori faccende, quando non bastano le braccia della famiglia colonica, sia ai lavori straordinari di nuove coltivazioni, di ripari ai fiumi, di nuove arginature, o a quelli di taglio o di cultura dei boschi.

Dei garzoni dei contadini mantenuti e trattati come membri della famiglia è inutile parlare. Per i giornalieri fissi delle fattorie sia che prendano il salario in natura, o che con esso comprino gli alimenti, il rinvilio del grano è evidentemente un vantaggio e non un danno.

Finalmente gli operai venturieri, se da un lato per conseguenza delle diminuite risorse dei proprietari avranno senza dubbio una sensibile diminuzione del loro lavoro, avranno sempre un certo compenso nel minor prezzo del pane.

E appunto adesso e nei prossimi anni altro maggior compenso troveranno nella grande quantità di lavori aperti su tutta la superficie del Regno per la costruzione delle ferrovie complementari, e per altri lavori pubblici straordinari.

Da tutto questo risulta in sostanza che nelle province Toscane la concorrenza Americana non minaccia seriamente la classe dei lavoratori della terra, ed anzi non ne minaccia affatto la parte più numerosa.

E qui giova osservare che questo notevole benefizio è dovuto al contratto di mezzeria, mercé il quale il coltivatore, fatto socio d'industria, piglia in natura la sua parte di prodotti, la quale costituisce la sua mercede; e mentre ha la sua sorte e quella dei suoi assicurata, è tutelato eziandio dalle fluttuazioni del mercato. Combinazione questa, che interessa una intera classe operaia alla conservazione dell'ordine sociale, e vince in efficacia tutte le novità che i moderni socialisti hanno saputo immaginare.

Della classe intermedia degli affittuari nulla è da dire perché in Toscana

essa non esiste. Ho già parlato del contadino che piglia in affitto il podere. Si vede talvolta affittata un'intera tenuta lasciandovi sussistere la mezzeria, ma è caso tanto eccezionale che è inutile occuparsene.

Vediamo adunque adesso quello che abbiano da temere i proprietari, dai quali escludo coloro che lavorano da se stessi il proprio fondo, perché ne ho già detto abbastanza.

Sul proprietario Toscano pesa l'imposta fondiaria coi suoi centesimi addizionati per le spese comunali e provinciali, e pesano gli interessi dei capitali impegnati nella azienda; oltre di che, dovendo esso realizzare la massima parte dei prodotti che gli spettano, è necessariamente esposto agli effetti di tutte le vicende del mercato.

Malgrado ciò il proprietario Toscano non si trova in condizioni peggiori di quello dei luoghi ove vige l'Affitto. Infatti intorno al contratto di mezzeria una cosa notevolissima è stata dimostrata dalla inchiesta agraria, sulla quale mi piace, Egregi Colleghi, richiamare tutta la vostra attenzione.

Per quanto diverse siano da una a un'altra località le proporzioni dei prodotti in ragione di superficie, le dimensioni dei poderi, le specie e le qualità dei raccolti, e i metodi di cultura, la remunerazione del lavoro, che l'uomo adulto ottiene dal reparto della parte colonica fra gli individui i quali compongono la famiglia, oscilla dalle 190 alle 225 lire all'anno; e sia pure che si debba valutare l'abitazione gratuita che il colono gode, non può mai cotesta mercede oltrepassare i limiti delle 200 e delle 250 lire.

Questa cifra così modesta si spiega da ciò, che nella mezzeria tutti lavorano. Lavorano i bambini, i vecchi ancorché mezzi invalidi, lavorano le donne, ciascuno nella misura delle sue forze e della sua capacità, applicandosi a quelle opere che gli sono adottate. Così tutti contribuiscono alla produzione del podere, e ne emerge una quantità di lavoro, che se dovesse ottenersi da braccia salariate costerebbe una somma molto notevole, e tale che in certi casi mancherebbe perfino il tornaconto di farlo.

Il proprietario adunque avrebbe da una condotta del fondo per suo conto diretto, e peggio ancora se un affittuario si interponesse fra lui e il lavoratore, un prodotto molto minore di quello che egli ottiene dalla mezzeria.

Risulta da tutto questo che la mezzeria Toscana, oltre ad avere vantaggi e pregi singolari dal punto di vista morale, sociale e politico è anche economicamente utile al proprietario; ma essa ha l'inconveniente di far pesare sopra lui solo tutte le vicende del mercato.

E se già nei luoghi dove la seta è risorsa di qualche importanza l'effetto della concorrenza Asiatica si è fatto sentire da qualche anno, molto più gravi saranno quelli della concorrenza Americana e di quelle altre che verranno poi, dove il frumento è uno dei maggiori prodotti, e sopra tutto dove è il prodotto principale. Da questa concorrenza, non c'illudiamo, è minacciata d'impoverimento in gran parte la classe che rappresenta il capitale nella Società colonica: lo che tornerebbe a gravissimo danno della nostra industria agraria.

Imponla adunque, cercare i mezzi coi quali questo danno possa essere scongiurato.

Evidentemente qualunque industria ha due modi per sostenere una concorrenza, cioè:

1. diminuire il prezzo di costo dei suoi prodotti;
2. applicarsi alla produzione di cose che offrano maggior tornaconto, e per le quali non si tema la concorrenza.

Per vedere adesso se e come il podere Toscano abbia probabilità di sostenere la concorrenza Americana nella produzione del frumento, sarà bene farsi un'idea dei metodi adottati per la coltura di questo cereale e dei risultati che da noi se ne ottengono.

Seguirò per fare questa indagine la pregevolissima monografia della Agricoltura Toscana del Cav. Massimiliano Mazzini che ho sopra citata.

Egli divide, in questo lavoro, le province Toscane in cinque zone, cioè: i monti, le colline, le pianure, la zona transappenninica, e la insulare e ciascuna sceglie poderi tipo o esemplari per farne argomento delle sue osservazioni.

Io lascerò da parte la zona insulare, e la transappenninica riunirò a quella dei monti, tanto più che in essa il Cav. Mazzini ha scelto a modello un podere di montagna.

Nei prodotti netti, i quali costituiscono la parte del proprietario ma senza defalcarne la imposta, le differenze maggiori, per ogni ettaro di superficie, dipendono dall'aver o non avere il podere terreni tenuti a maggese, o prodotti speciali, o culture arboree.

Nei monti, o in quella parte della zona delle colline dove i fondi sono vasti, ed hanno terreni a maggese, il prodotto netto del proprietario oscilla fra le 25 o le 50 lire per ettaro. Nella pianura, e in quella parte delle colline dove si ottiene un introito più o meno largo dall'olio e dal vino, e talvolta dal tabacco e da altre culture speciali, il prodotto netto per un ettaro di superficie varia dalle 140 alle 240 lire.

Ma se si considera la sola cultura del frumento, e se si eccettua la zona dei monti, e i terreni dove la pastorizia ha larga parte nella azienda, si vede che la sementa del grano raggiunge spesso i due terzi e non è mai minore della metà della superficie del podere, e che è generale l'uso della ringranatura, cioè della sementa ripetuta più anni di seguito sullo stesso terreno.

Questo spiega già abbastanza il perché la raccolta del grano non oltrepassa quattro volte il seme nella zona dei monti, oscilla fra le quattro e le sei volte nelle colline, e non oltrepassa le 9 volte in pianura, e raggiugliata all'ettaro di superficie non superi da ettolitri 4 1/2 a 6 1/2 nei monti, dai 6 agli 8 1/2 nelle colline e 12 ettolitri o poco più in pianura.

Questi dati fanno subito credere che non debba essere difficile di ottenere un notevole aumento del prodotto del grano in proporzione della sementa e della superficie occupata da questo cereale; tanto più se si osserva alla quantità di bestiami che si trova nei nostri poderi, o se si considera che il con-

cime prodotto nella stalla, aiutato da qualche sovescio, è il solo modo generalmente usato per ingrassare i terreni.

Or dunque tenuto conto dei capi vaccini grossi ai quali equivarrebbero i vitellami, le pecore o i maiali, si trova che, eccettuati i luoghi dove vige un sistema misto di agricoltura e di pastorizia, nel solo piano di Pistoia si arriva ad avere un capo grosso per ettaro. Ci si avvicinano in alcuni luoghi le colline, ma in generale il bestiame non eccede la proporzione di un capo grosso ogni due, e spesso ogni tre ettari di superficie.

Tali essendo i risultati della inchiesta agraria, convien dire davvero che i novatori, i quali colla parola e coll'esempio hanno procurato di migliorare le nostre pratiche agrarie, abbiano finora ottenuto pochi seguaci.

Io non starò a dilungarmi per descrivere alla Accademia cose tante volte ripetute intorno agli effetti della cultura dei foraggi nei luoghi di pianura o di bassa collina: mi basterà ricordare come io stesso, modificando le rotazioni, riducendo ai due quinti del podere la sementa del grano, proscrivendo assolutamente le ringranature, avendo sempre altri due quinti del fondo occupato da prati artificiali fissi e temporanei, abbia potuto portare il bestiame al di là delle proporzioni di un capo grosso per ettaro, e mercè le abbondanti letamazioni rese in questo modo possibili, ottenere raccolti di grano di 12, o 15 volte il seme, che vuol dire dai 18 ai 22 ettolitri per ettaro di superficie in luoghi dove appunto si avevano i risultati che il Cav. Mazzini ha indicato per la bassa collina e per la pianura.

Questo esempio, cui mi sarebbe facile aggiungere altri anche più concludenti, dimostra intanto la possibilità di avere vistosi aumenti nel prodotto del grano ragguagliato a superficie, ai quali vanno uniti molti maggiori prodotti della stalla, senza alterare ed anzi indirettamente migliorando coll'abbondanza del letame, quelli del vino, dell'olio e delle altre piante arboree che si trovano nel podere.

Venendo così accresciuta la rendita in massa del podere, e quindi la parte del proprietario, e accresciuta, malgrado la limitazione della sementa, la raccolta del grano, è chiaro che il prezzo di costo di questo cereale verrà ad essere di gran lunga minore di quello che generalmente sia adesso.

Questa intanto è una via, che non è nuova per dire il vero, ma che hanno pur sempre aperta le pianure e molte colline per prepararsi a sostenere la concorrenza Americana.

Però non esito ad affermare che non la credo abbastanza efficace per raggiungere intieramente lo scopo.

Nelle nostre pianure alluvionali, nei nostri altipiani, e in quelle nostre colline dove il frumento e il granturco sono adesso fra le maggiori risorse delle aziende rurali, io non dubito che si possa ottenere una raccolta di grano che raggiunga le 15 o le 18 volte il seme, che è quanto dire, dai 20 ai 25 ettolitri per ettaro; al quale risultato deve potersi giungere estendendo i foraggi e i prati almeno ad un terzo del podere, riducendo ad un solo terzo la sementa del grano, combinando sull'ultimo terzo i lavori profondi colla cultura del granturco e delle fave, o meglio ancora di qualche pianta industriale.

Queste innovazioni permetterebbero un largo sviluppo del bestiame e renderebbero possibili abbondanti concimazioni, indispensabili per ottenere la produzione di sopra accennata.

Ma cotesti territori sono capaci di portare le piante arboree e producono spesso l'olio e sempre il vino. I quali prodotti che sono anche adesso una risorsa importante lo diverrebbero maggiormente se si cercasse di migliorarne la qualità con una più intelligente cultura e sopra tutto con metodi migliori e più perfetti di fabbricazione.

A queste culture arboree è da aggiungersi quella, ora assai negletta, degli alberi da frutto, e finalmente frequenti sono i terreni nei quali è possibile la cultura di taluni ortaggi. Frutta e ortaggi erano naturalmente poco curati finora, perché il consumo ne era ristretto ai grandi centri prossimi ai luoghi dove si producono; ma ora, colle ferrovie, essi sono suscettibili di andare a cercare il loro mercato a grandissime distanze, e tutta l'Europa settentrionale dovendo ricorrere a noi per averne, sono generi i quali non temono la concorrenza e possono perciò riuscire efficace rimedio ai danni della medesima.

Questa molteplicità di culture sullo stesso terreno, lungi da essere una difficoltà, è anzi una condizione di prosperità della mezzeria Toscana, perché principalmente in essa la famiglia colonica trova il modo di distribuire durante l'annata il suo lavoro. In questo sviluppo adunque che io sono venuto a larghi tratti esponendo, dei nostri sistemi culturali, non solo troverebbe il proprietario il modo di sostenere la concorrenza estera, ma la stessa classe dei lavoratori del suolo avrebbe un sensibile miglioramento delle sue condizioni economiche.

Alla riforma pertanto delle rotazioni agrarie, alla estensione della superficie coltivata a foraggi, alla diminuzione della sementa del grano, all'aumento dei bestiami, al perfezionamento dei metodi di cultura dell'olivo e della vite e della fabbricazione dei prodotti di coteste piante da frutto, e dove e quanto è possibile alla introduzione degli ortaggi, dovrebbero applicarsi i proprietari e gli intelligenti fattori, e riuscirebbero certamente non solo a scongiurare il pericolo della concorrenza estera, ma a rendere più produttiva la nostra agricoltura.

So che due obiezioni si faranno a questi miei suggerimenti; e saranno, in primo luogo che la esportazione dei foraggi, delle frutta, e di altri prodotti agrari è divenuta monopolio di una sola casa colossale, la cui concorrenza non possono vincere i singoli produttori; e in secondo luogo che queste innovazioni esigono anticipazioni di nuovi capitali alla terra, le quali dovrebbero mercé la mezzeria andare a carico del proprietario, che in generale non è da noi in grado di farle.

A queste due obiezioni, molto facili mi pare siano le risposte.

Prima di tutto nessuna casa esportatrice di prodotti agrari ha un vero e proprio privilegio in Italia. Solo le ferrovie fanno un ribasso di tariffe agli esportatori che fanno spedizioni di più vagoni. Sono noti i reclami insorti a questo proposito, ed è più che probabile che quando l'esercizio delle strade ferrate sia definitivamente concesso alla industria privata, gli speditori di più

vagoni saranno equiparati a quelli che ne spediscono uno solo. Il che basterà a far cessare il lamento inconveniente.

Più grave è la seconda obiezione. Senza dubbio l'aumento del bestiame, l'estensione delle stalle, i miglioramenti delle concimaie, l'acquisto di utensili, di macchine, di vasi per migliorare la fabbricazione del vino, e dell'olio, l'adattamento dei terreni alla cultura degli ortaggi, qualche spesa esigeranno.

Ma io non consiglieri ad alcuni di intraprendere in grande, né in breve tempo siffatti mutamenti, anche se i mezzi non gli mancassero. A mio credere nell'introdurre le grandi innovazioni agrarie bisogna andare adagio, e assicurarsi dei primi risultati di esse, per continuarle se buoni e modificarle se non corrispondono. Allora le anticipazioni divengono di gran lunga minori, e le operazioni si sviluppano mentre i prodotti crescenti ne compensano in parte la spesa.

Io mi sono esteso, Egregi Colleghi, a parlarvi dei modi che gli agricoltori delle nostre pianure e di una parte delle nostre colline potrebbero usare per resistere alla concorrenza temuta, e dovrò ora parlarvi di quella parte del nostro territorio occupata da colline altissime dove l'aridità e la composizione stessa del suolo non permettono la cultura dei foraggi, dove le piante superficiali come è appunto il frumento non possono mai prosperare, e dove è riconosciuto per antica esperienza che i prodotti essenziali sono quelli delle piante arboree.

Evidentemente questa zona ha meno da temere della concorrenza estera e specialmente della Americana. Il frumento che vi si raccoglie sotto ad una fitta ombra di ulivi e di viti, appena basta, come sopra ho detto, compresa la parte padronale, alla famiglia colonica, cui il proprietario suol cederla in cambio di olio o di vino. Esso del minor prezzo del grano trova sempre un compenso nel valore di raccolta al quale fa questo cambio.

Non è dunque qui il caso di diffondersi in molti particolari sui miglioramenti di cui è suscettibile questa agricoltura, i quali però non sono pochi.

Ma già da più anni noi li vediamo verificarsi colla migliore fabbricazione del vino e dell'olio, cui corrisponde una crescente esportazione di cotesti prodotti.

E i proprietari e i coltivatori di queste regioni hanno un largo campo per accrescere le rendite loro, continuando ad estendere e migliorare la cultura dell'ulivo e della vite, e a perfezionare la manifattura di questi loro raccolti principali. Essi nella facilità dei trasporti trovano modo di avere a minor prezzo i concimi che la stalla non può produrre, e introducendo nel fondo le piante da frutto e i gelsi, possono accrescerne la produzione.

Rimangono i monti dove poco può farsi di nuovo, ma dove la pastorizia dovrebbe dare frutti migliori, se maggiore e più assidua e più intelligente fosse la cura del bestiame, e sopra tutto la scelta di esso, più ampi e più ariosi i locali, meno primitiva la manifattura del burro e del formaggio, e meglio curata la lana del gregge.

Del resto in questa regione la produzione del frumento è così scarsa, che si può assolutamente affermare non esserne l'agricoltura minacciata dalla concorrenza americana.

Mi pare adunque di avere abbastanza dimostrato che se, come io credo, la produzione dei nuovi territori avrà per effetto di abbassare, e non poco sui nostri mercati il prezzo venale dei cereali e sopra tutto del grano, alla nostra agricoltura, e specialmente a quella parte che più ne sarà colpita, non manchino i mezzi di difesa, e siano anche di facile applicazione, per poco che proprietari e coltivatori con ferma volontà, con intelligenza e con prudente previdenza si preparino a questa lotta che un prossimo avvenire loro minaccia.

Ma si opporrà probabilmente che la mezzeria Toscana, la quale dal punto di vista morale, sociale e politico ha innegabili vantaggi, è un ostacolo insuperabile alle innovazioni che io propongo: che se il mezzadro, come io stesso ho dimostrato, non teme dalla concorrenza estera danni sensibili, questo prova che non è interessato a combatterla.

Si dirà che la mezzeria si fonda sulla produzione promiscua di generi destinati al consumo della famiglia colonica e che essa non si presta alle culture che hanno per scopo la vendita, l'esportazione e gli scambi: che i risultati dell'inchiesta dimostrano che non vi è progresso agrario possibile colla mezzeria.

Io non voglio riprendere oggi la discussione di un argomento tante volte dibattuto in quest'aula, che d'altronde mi porterebbe molto al di là dei limiti assegnati a questa lettura già lunga abbastanza; ma non posso fare a meno di avvertire coloro i quali oppongono queste obiezioni, che essi attribuiscono al colono, e alla mezzeria una colpa che è tutta del proprietario, e del suo agente.

Il colono non è né può essere altro che il lavoratore, l'operante materiale, il braccio, non mai la testa direttrice dell'azienda, perché nulla di più gli consente la sua cultura intellettuale. Il capoccia della famiglia tutt'al più può paragonarsi al caporale degli operai in altri sistemi di condotta della terra. La partecipazione ai prodotti della azienda che gli è data in pagamento del lavoro suo e de' suoi, se giova ad assicurare le sorti della famiglia colonica, ad interessarla all'andamento del podere, e a rendere così più assiduo il suo lavoro, non toglie al proprietario il diritto di essere nella società colonica il socio principale.

Ad esso, o al suo agente spetta necessariamente la direzione della cultura del podere, e se questa non cammina a dovere, la causa vera ne è l'ignoranza o l'incapacità di essi. L'industria agraria si trova nel caso in cui si troverebbe una manifattura qualunque, se fosse abbandonata agli operai senza la direzione di una mente colta ed intelligente.

Né vale il dire che il colono è socio d'industria, e che perciò ha diritto di rifiutarsi alle innovazioni che il proprietario volesse introdurre nella azienda, perché il contratto colonico non ha che la durata di un anno, e il proprietario ha il diritto di scioglierlo alle scadenze stabilite, e di sostituire al socio che gli resiste altro socio che lo secondi.

Però la mia propria esperienza mi ha dimostrato che ben di rado, e anzi quasi mai si è costretti di venire a questi estremi, perché appena il colono ha

potuto persuadersi che l'innovazione gli torna utile e migliora le sue condizioni, diviene difficile di fargliela abbandonare quanto è stato di fargliela accogliere.

Si dirà che tutto ciò può riuscire nelle tenute dove il proprietario, o almeno il fattore siano intelligenti ed abbiano cognizioni scientifiche ed agronomiche, ma che queste sono eccezioni. A cotesta obiezione si può rispondere che se le tenute coltivate con intelligenza e sapere si moltiplicassero, i piccoli proprietari persuasi dai risultati e dallo stesso aspetto dei campi non tarderebbero a seguirne l'esempio, e vi sarebbero eccitati dai loro coloni, nei quali le prove fatte e felicemente riuscite in altri poderi fanno nascere più che non si creda il desiderio di imitarle.

Che se queste imitazioni si vedono rare, e se spesso abortiscono, ne è causa la incapacità degli agricoltori a imitare un sistema di cultura e sopra tutto una rotazione agraria, senza sbilanciare per qualche anno l'andamento del podere; cosa però tutt'altro che difficile.

Se dunque le buone pratiche agrarie non si sono finora abbastanza diffuse, non ne incolpiamo i coloni, né la mezzeria; ma soltanto la scarsa cognizione delle discipline agronomiche nei proprietari e nei loro agenti. E qui torna opportuno di dire poche parole intorno alla efficacia che la ingerenza del Governo può avere per determinare i progressi agrari nelle nostre campagne.

Alla agitazione che in alcune parti d'Italia si va eccitando per invocare dal Governo provvedimenti speciali in favore dell'agricoltura io non consiglierai i nostri coltivatori di associarsi. Io non credo che nessun Governo abbia mai potuto determinare direttamente uno sviluppo industriale, dove la operosità dei cittadini non ne abbia preso la iniziativa.

Il Governo fa già molto col fondare nelle diverse parti del Regno le stazioni agrarie, gli istituti di insegnamento e le cattedre di agronomia. È questo un mezzo indiretto, ma che può riuscire efficace, perché tende a formare buoni fattori, abili per ben dirigere aziende agrarie e a facilitare ai proprietari l'acquisto delle cognizioni necessarie a vigilare, o a dirigere essi stessi l'andamento dei loro possessi.

All'infuori di questo il Governo senza aggravare ingiustamente altre industrie, o altri contribuenti, nulla potrebbe fare in favore della agricoltura, se si eccettui la perequazione della imposta fondiaria, e qualche provvedimento perché non continuassero a pesare esclusivamente sulla proprietà fondiaria tutte le spese provinciali.

Può essere inoltre che dalle altre riforme tributarie che si vanno studiando, possa risultare qualche miglioramento a favore della agricoltura. Ma le riforme tributarie vogliono essere coordinate all'insieme del Bilancio generale, né possono essere efficaci, durevoli e definitive se non in quanto contribuiscano a mantenere e ad assicurare un equilibrio stabile, un vero pareggio fra le entrate e le spese dello Stato.

La finanza italiana questo pareggio aveva raggiunto e lo potrà ritrovare appena le spese straordinarie sieno contenute rigorosamente nei limiti delle di-

sponibilità del bilancio, e quando sopra tutto si riesca a far cessare nel paese la generale tendenza di tutto aspettare dalla onnipotenza dello Stato.

Allora si vedrà come si possano diminuire le gravezze che pesano sulla industria agraria. A me basta per oggi di aver cercato di additare e determinare i danni che l'agricoltura Toscana può temere dalla concorrenza estera, e di aver dimostrato che proprietari e coltivatori non debbono adagiarsi nella fiducia di esserne preservati dall'azione del Governo, ma che la loro iniziativa e la loro operosità può valere a scongiurarli.